

Gli argomenti sono diversi ma la tesi è la stessa: il Wtc è caduto a causa di una demolizione controllata

CI RISIAMO Intorno alla tragedia dell'11 settembre si è alzato un polverone di leggende urbane simile a quello suscitato dall'assassinio del presidente John Kennedy. Alla frase «World Trade Center conspiracy» sul motore di ricerca Google.com corrisponde un catalogo di 628mila siti Internet

di Bruno Marolo / Washington

G

li argomenti sono diversi, ma la tesi è sempre la stessa: «Le Torri Gemelle sono cadute a causa di una demolizione controllata. Lo dimostra il materiale raccolto sull'edificio numero 7 a New York, un palazzo di 47 piani che si affloscia al suolo senza essere stato danneggiato da alcun aereo. E poi il Pentagono che sicuramente non è stato colpito dal Boeing 757. Si delinea una ipotesi di complicità con i terroristi di pezzi dell'amministrazione americana o dei servizi segreti». La presentazione più suggestiva è un film intitolato «Loose Change», diffuso su Internet. L'autore usa la stessa tecnica del «Codice da Vinci», o di «JFK» di Oliver Stone. Castronerie monumentali sono presentate come fatti accertati o verità scientifiche. Ecco un catalogo degli strafalcioni più evidenti: **IL MITO** Nelle Torri Gemelle lavoravano migliaia di ebrei, ma uno solo è morto l'11 settembre. Gli altri erano stati avvertiti dai servizi segreti israeliani che quel giorno non dovevano andare in ufficio.

I FATTI Nelle Torri Gemelle l'11 settembre sono morti da 400 a 500 ebrei. L'elenco delle 3500 vittime viene letto

Uno dei miti è che nel crollo è morto un solo ebreo gli altri erano stati avvisati dagli 007 israeliani. Il fatto: sono 500 le vittime ebreie

al Ground Zero in ogni anniversario della strage ed è pubblicato sul sito: www.september11victims.com. Non è indicata la religione ma è facile riconoscere i cognomi ebraici, da Aron a Zukelman, passando per Cohen, Eisenberg, Goldstein, Levi, Levine, Meyer, Rosenberg, Rosenthal, Silverstein, Solomon e molti altri.

IL MITO Il primo aereo ha colpito la torre nord al novantacinquesimo piano. Il secondo la torre sud all'ottantesimo piano. I primi soccorritori hanno visto danni e incendi al piano terreno. L'impatto non poteva provocare danni così gravi ottanta piani più sotto. Altre cariche sono state fatte esplodere nel momento in cui l'aereo si schiantava.

Il vertice

A Chicago i «complotti» danno sfogo alla fantasia

WASHINGTON William Pepper è un celebre avvocato delle cause perse. Per oltre 20 anni ha cercato di convincere i giudici che il suo cliente, James Earl Ray, non fosse il vero assassino di Martin Luther King. Oggi è uno degli animatori di

un convegno a Chicago, dove sono riuniti gli appassionati di complotti che considerano Bush e non Bin Laden il mandante dell'attacco dell'11/9. Un pubblico variopinto si è riunito a Chicago, per un fine settimana di libero sfogo della fantasia. Tra le stelle del convegno vi è Korei Rove, un giovanotto autore del video «Loose Change» che

presenta come fatti certi tutte le leggende urbane fiorite intorno all'11/9. Il repertorio è vecchio, la tecnica di diffusione è nuova e fa proseliti. Nessun quotidiano e nessuna tv ha seguito il convegno, ma il sito revealingthetruth.org diffonde sulla rete il credo dei veri fedeli, impermeabili alle prove e alla ragione.



Il momento del crollo della prima Torre del World Trade Center. Foto di Aaron Milestone/Ansa

I FATTI I periti del National Institute of Standards and Technology hanno spiegato che il carburante degli aerei in fiamme si è riversato nelle trombe degli ascensori. «Gli ascensori sono precipitati al piano terreno, le porte si sono spa-

lancate, ne sono uscite fiamme che hanno provocato alcuni morti», ha spiegato l'ingegner James Quintiere. Il cineasta francese Jules Naudet è stato tra i primi ad accorrere e ha girato un documentario sul piano terreno, le porte si sono spa-

nord pochi minuti dopo l'attacco e ha visto torce umane presso gli ascensori. «La scena era troppo macabra e ho rinunciato a filmarla», ha raccontato.

IL MITO Il calore del cherosene in fiamme non era sufficiente a fondere le strut-

ture di acciaio dei grattacieli. Questo dimostra che la demolizione è stata compiuta con esplosivi.

I FATTI Il cherosene brucia tra 800 e 1500 gradi fahrenheit, l'acciaio fonde a 2750 gradi fahrenheit. Ma basta una temperatura molto inferiore perché la struttura perda la sua capacità di supporto. Questa è l'analisi dell'architetto italiano Renzo Piano, che quel giorno era a New York e ha assistito al crollo. Conferma l'ingegner Vincent Dunn, vicecomandante dei vigili del fuoco di New York, autore di un libro di testo sul crollo degli edifici in fiamme: «Non ho mai visto acciaio fuso in un incendio, ma ho visto molte strutture di acciaio distorte. Con la dilatazione termica, il cemento intorno all'acciaio si frantuma e l'edificio crolla».

IL MITO Dai grattacieli si è alzata una polvere simile a quella di una demolizione controllata. Van Romero, esperto di esplosivi e vicepresidente dell'Istituto minerario del New Mexico, ha dichiarato al giornale di Albuquerque: «Il video delle Torri Gemelle mi ha ricordato le implosioni controllate usate per demolire vecchie strutture».

I FATTI Gli ultimi piani del grattacielo si sono abbattuti con tutto il loro peso sui piani inferiori polverizzandoli. E la conclusione del perito dell'ordine degli ingegneri civili David Biggs, che ha partecipato all'inchiesta. L'esperto di demolizioni Romero ha preteso una smentita dal

vocare il crollo dell'intero edificio. Nel video girato sono visibili ampie crepe che si aprono nella facciata prima del crollo dell'attico. Una delle ragioni del collasso è stata la forma insolita dell'edificio: una sola colonna in vicinanza delle crepe reggeva una superficie di 185 metri quadrati.

IL MITO Al Pentagono non sono stati trovati resti dell'aereo o dei passeggeri. L'edificio è stato colpito da un missile, o da un velivolo senza pilota.

I FATTI Decine di testimoni hanno visto l'aereo schiantarsi contro il Pentagono. Uno dei primi esperti a coordinare le ricerche sul posto è stato l'ingegnere aeronautico Allyn Kilsheimer. Ha dichiarato: «Ho raccolto e fotografato i frammenti della fusoliera e della coda, con il marchio delle American Airlines. Ho trovato io la scatola nera. Ho preso in mano parte delle uniformi dell'equipaggio, e ho recuperato resti umani. Vi basta come prova?». Chi sostiene che l'aereo non è mai esistito non spiega che fine abbiano fatto i 60 passeggeri, tra cui la nota giornalista Barbara Olson che da bordo ha chiamato due volte con il cellulare il marito Ted, avvocato generale del governo. Forse è nascosta con i discendenti di Gesù e Maria Maddalena e i veri assassini di John Kennedy.

IL MITO Il volo UA93, precipitato in Pennsylvania, non è mai stato dirottato e la rivolta dei passeggeri non è avvenuta. L'aereo è stato abbattuto con due missili

Un'altra leggenda parla di esplosivi ai piani inferiori. Secondo i periti invece il carburante in fiamme si è riversato negli ascensori

giornale di Albuquerque, pubblicata il 22 settembre 2001. «Era in gioco la mia reputazione di tecnico», ha spiegato.

IL MITO Sette ore dopo il crollo delle due torri, è crollato l'edificio numero sette del WTC. Un video prova che si è trattato di una demolizione controllata.

I FATTI I periti del National Institute of Standards and Technology hanno accertato che il crollo è dovuto all'impatto delle macerie dei grattacieli, che hanno colpito e distrutto dieci piani della facciata dell'edificio numero sette. Al quinto piano si è sviluppato un incendio continuato per sette ore. Afferma la perizia: «Si è trattato di un collasso progressivo. Il cedimento di parte della struttura ha creato una tensione che ha finito per pro-

Altro mito: «Al Pentagono non c'erano resti dell'aereo» Ma un ingegnere sul posto ha dichiarato: ho raccolto frammenti della fusoliera

da un F16 pilotato dal maggiore Rick Gibney della guardia nazionale.

I FATTI Sul volo UA93 vi è una montagna di prove: telefonate da bordo, elenco dei passeggeri, registrazione del dialogo tra i dirottatori. Il colonnello (non maggiore) Gibney ha dichiarato: "Non rispondo a queste accuse infami". Dai registri della guardia nazionale risulta che il crollo è stato concesso dal colonnello Jacoby, direttore della protezione civile dello stato di New York, che si trovava nel Montana, per riportarlo nel suo ufficio dove ha assunto la direzione dei soccorsi. «Il colonnello è stato con me tutta la mattina - ha testimoniato Jacoby - sono indignato dalla insinuazione vergognosa sul suo conto».

Bielorussia, l'amico Putin tira brutti scherzi a Lukashenko

Dopo due mesi dal voto si rivela amara la vittoria dell'«ultimo dittatore» d'Europa. Il Cremlino alza il prezzo del gas e taglia i sussidi

di Maresa Mura

A poco più di due mesi dalle elezioni politiche bielorusse quel che si può dire è che la vittoria di Aleksandr Lukashenko, ottenuta come è noto a suon di brogli e di intimidazioni, si è rivelata più amara di quanto il despota bielorusso potesse prevedere. L'opposizione non è stata fiaccata nonostante i suoi maggiori leader abbiano subito oltre un mese di carcere preventivo e continuano tutt'ora a subire minacce. Essa ha ripreso infatti la sua battaglia nonostante le contrapposizioni tra l'ala moderata di Aleksandr Milinkevic e quella più radicale di Anatolij Lebedko, leader del Partito popolare, e di Aleksandr Kasulin. Quest'ultimo si trova ancora in carcere, insieme ad altre 2.000 persone (ma il loro numero esatto rimane un mistero) arre-

state per le proteste di piazza avvenute dopo le elezioni. Non possono lasciare indifferente Lukashenko neppure le reazioni dell'Europa anche se essa si è limitata a stendere un elenco di 30 personalità politiche a cui negare i visti di ingresso nei paesi della Comunità europea e a bloccare i loro conti all'estero. Altrettanto hanno fatto gli Stati Uniti. «Gli uomini politici della Bielorussia non hanno mai desiderato viaggiare all'estero. Preferiscono andare in vacanza nei luoghi dell'ex Urss», è stato il sarcastico commento del dittatore. Ma una vera e inaspettata doccia fredda Lukashenko l'ha ricevuta dalla Russia, proprio dal quel «grande fratello» che ha finora pagato i conti del paese che non non è in grado di reggersi sulle proprie gambe. Dap-

prima si è fatta avanti la Gazprom, il monopolio del gas russo, che ripetendo il copione già recitato per l'Ucraina, ha dichiarato che con l'inizio del 2007 adeguerà il prezzo del gas a quello del mercato internazionale, per cui la Bielorussia dovrà pagare non più l'attuale prezzo «politico» di 46,68 dollari per ogni mille metri cubi ma, adeguandosi alle tariffe internazionali, 146-200 dollari. Ma non è tutto. Una seconda mazzetta è arrivata all'inizio di maggio, quando si è saputo che a Mosca si stavano preparando una serie di pressioni economiche di vaste proporzioni contro il vicino slavo. È stato Putin in persona, «l'amico» che si era congratulato per primo con Lukashenko per la vittoria elettorale, a dare disposizioni per la revisione di tutti i sussidi - che riguardano principalmente le forniture

energetiche - sin qui accordati all'economia bielorusse, così da passare all'applicazione del «principio del tornaconto reale e della reale parità». C'è da chiedersi che cosa celi questa sottile e inaspettata manovra del Cremlino, da sempre grande commis di Minsk. Una prima risposta, a leggere la stampa russa, la si può individuare nella volontà di Mosca di piegare la resistenza di Lukashenko sulla questione dell'unione con la Russia in modo da attuarla quando e come fa comodo al Cremlino. Si sa che è dal 1996, ancora con Eltsin presidente, che Russia e Bielorussia non trovano l'accordo sullo status che dovrebbe avere la ventata unione. Mosca si è sempre mossa guardando al proprio tornaconto: l'unione con la Bielorussia, eliminerebbe lo Stato cuscinetto, avvicinando la Russia alle frontiere europee,

allargherebbe la sua zona d'influenza, rafforzerebbe il rublo ma soprattutto le darebbe la possibilità di acquisire il controllo completo sull'oleodotto e sul gasdotto che transitano sul territorio bielorusso. Controllo che, in vista della futura liberalizzazione del mercato dell'energia in Europa, diventa per Mosca indispensabile se intende, come sembra voler fare, continuare a brandire l'energia come arma di pressione politica anche al di là degli Stati del vecchio impero sovietico. Ma ancora non è tutto. Con l'unione c'è anche una possibilità nuova che si può aprire per Putin. La creazione di una nuova entità territoriale imporrebbe un cambiamento della Costituzione russa, dando così al capo del Cremlino l'opportunità di presentarsi per il suo terzo mandato nel 2008. E poi perché non vedere nella mossa del Cremlino, alla vigilia del

vertice del G-8 che si terrà a San Pietroburgo ai primi di luglio, un modo per parare le critiche che gli vengono mosse dai paesi occidentali che lo accusano di complicità con «l'ultimo dittatore d'Europa»? Lukashenko sin qui non è mai caduto nei tranelli e nelle lusinghe di Mosca. «La Bielorussia non diventerà mai la 90esima regione della Russia» ha sempre ripetuto. Per quanto scaltro sia non può però tirare troppo la corda. Non a caso alle minacce che gli giungono dal Cremlino risponde: «Né il petrolio, né il gas potranno mai rompere la grande amicizia tra i nostri popoli». Ma se Mosca passerà dalle minacce ai fatti, sarà molto difficile per il «piccolo padre» continuare ad avere il consenso da una popolazione già impoverita e alla quale si impone ora di stringere ancor più la cinghia.